

I rischi di una televisione senza qualità nel nuovo libro del sociologo Guido Gili

Attenti alla "violenza tiepida" della tv

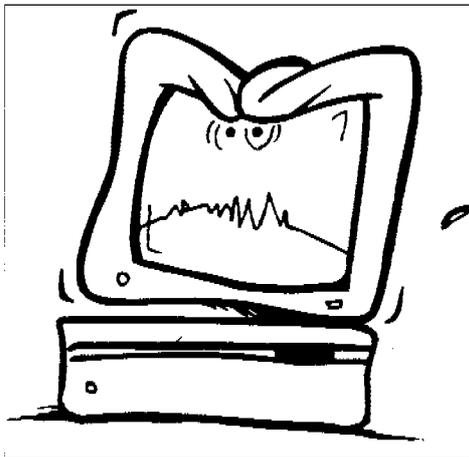
PASQUALE ROTUNNO

Nessun'altra area della ricerca sulla comunicazione ha suscitato controversie e dibattiti quanto la questione della violenza nei media e i suoi possibili effetti sui minori. Nessun settore è stato così intensamente studiato e in nessun altro settore le conclusioni raggiunte sono state così divergenti e ambigue. Il Comitato Tv e Minori, presieduto da Emilio Rossi, ha sanzionato più volte Mediaset e Rai per le violazioni del Codice di autoregolamentazione a tutela dei minori. Eppure le emittenti continuano ad aggiungere dosi crescenti di violenza nei loro programmi. Il Comitato Tv-minori non ha condannato solo film violenti, mandati in onda in prima serata; ma anche programmi come "La vita in diretta", di Rai1, o "Verissimo", di Canale5. La violenza sanguinolenta provoca subito accese proteste. Scarsa attenzione ricevono invece forme più subdole di rappresentazione della violenza, tipiche del mezzo televisivo. Infatti, sostiene il sociologo Guido Gili, preside della Facoltà di Scienze umane e sociali all'Università del Molise, accanto a una violenza "nella" televisione, c'è una violenza "della" televisione. Tale forma di violenza non è la riproduzione della violenza reale; ha caratteri propri e specifici. Nel suo nuovo saggio, "La violenza televisiva. Logiche, forme, effetti" (Carocci editore), Gili analizza in modo originale e approfondito quella che definisce la "violenza tiepida". Il pubblico televisivo è un pubblico generalista per eccellenza. Tende a includere tutte le possibili categorie di ascoltatori, bambini compresi. La fiction televisiva non potrà mai essere troppo violenta. La televisione non è per una violenza eccessiva. La violenza (analogamente a quanto avviene con l'erotismo) può essere un ingrediente che rende tanti programmi più "avvincenti"; ma non può essere troppo ostentata, troppo esplicita. "È piuttosto un specie di 'eccitazione' continua, un continuo essere sopra le righe, ma senza esagerare", afferma

Gili. I telegiornali non mostrano esplicitamente corpi lacerati da un'esplosione, ma solo le tracce di sangue sull'asfalto; i talk show non mostreranno persone che si aggrediscono, ma solo offese verbali e toni surriscaldati; le fiction non mostreranno scene erotiche o di violenza esplicita se non in orari molto particolari. Eppure, "violenza e sessualità soft saranno condimenti permanenti di tanti programmi". Trasmettere in prima serata un film troppo violento suscita reazioni e critiche. Invece, denuncia Gili, "questa violenza tiepida, disciolta in dosi massicce lungo tutto il palinsesto, che non fa troppo rumore, non appare troppo eclatante, è molto più difficile da cogliere e da denunciare".

C'è poi un altro tipo di violenza televisiva, legata alla relazione che si instaura con lo spettatore. È la violenza del monopolio della parola. Quando i conduttori televisivi si appropriano del mezzo televisivo e ne fanno un

podio per proclami, messaggi, opinioni. Il caso estremo è quello delle tv americane costruite attorno ai telepredicatori; veri e propri pulpiti, dai quali svolgere opera di proselitismo. Una categoria che mira al controllo il più possibile esclusivo dei mezzi di comunicazione è quella degli esponenti politici, sia che si tratti di media privati, sia di media pubblici o statali. È forte la tentazione di usare la tv come tribuna esclusiva. Si assiste così ad "interviste in cui la dialettica intervistatore-intervistato è solo apparente e l'intervista, per la sottomissione o la collusione dell'intervistatore, è solo il pretesto per una dichiarazione o per una esibizione rituale". Troppo spesso i conduttori televisivi tradiscono il loro ruolo di mediatori dell'opinione pubblica. Diventano predicatori; si atteggiavano a tribuni del popolo. "Usano il contraddittorio tra gli ospiti come la base, il trampolino per far prevalere la loro posizione che, alla fine, emerge come l'unica sensata o condivisibile dal pubblico". Questi "dittatori postmoderni" parlano a voce bassa e sorridente, seconda la lezione di McLuhan, per cui il video non ama personaggi troppo surriscaldati. Hanno



imparato che la tv non ama le facce feroci. E la violenza "può conciliarsi benissimo anche con un'esposizione pacata ed equilibrata nei toni e con un'espressione affabile e sorridente". Negli ultimi anni, osserva Gili, anche i più seri notiziari televisivi, "non hanno disdegnato di intensificare il linguaggio dei titoli, degli articoli o dei servizi in senso fortemente emotivo e l'uso di immagini scioccanti soprattutto in relazione a eventi drammatici", come il delitto di Cogne, gli attentati terroristici, lo tsunami. Non sfugge a tale tendenza nemmeno la Rai. La cui vocazione di servizio pubblico entra in conflitto con l'esigenza di vincere la guerra degli ascolti. La confusione di obiettivi rende anche per la Rai "più facile un uso spettacolarizzato della violenza, ma sempre in modo ambiguo e all'interno di ripensamenti, scuse, dichiarazioni di principio".

La difficoltà di intervenire con efficacia per contrastare il degrado qualitativo della programmazione deriva da un'altra considerazione. La televisione è anche un "sistema culturale". Il flusso televisivo sembra "mettere fine a tutte le ideologie con le loro pretese gerarchizzanti, la loro pretesa di dire la verità". La tv promuove una visione relativistica del mondo, un'ideologia dell'indifferenza, nella quale spariscono le gerarchie di valore. L'ideologia della tv è proprio data dal fatto che "non c'è una direzione"; tutto è simile, equivalente. In questo contesto, conclude Gili, "tutte le discussioni su qualità e non-qualità televisiva, su moralità e gusto, su ciò che è permesso e ciò che è vietato, e quindi anche sulla violenza, la sua liceità e i suoi limiti, corrono il rischio di essere viste come puri esercizi intellettuali privi di ogni realismo e concretezza".